

“Tutte le feste saranno un giorno annullate, mentre i giorni di Purim permarranno eternamente” (Ialqut Shim‘oni, Mishlè, 944)

Amedeo Spagnoletto

Un detto talmudico indica senza incertezze l’atmosfera che circonda il periodo in cui cade la festa di Purim: “Ha detto rav lehudà ben rav Shemuel [...] così quando entra il mese di adar si aumenta la gioia” (TB Ta’anit 29a).

Il commentatore Rashì spiega che il motivo è legato ai grandi prodigi avvenuti in questo mese e in quello successivo: la salvezza dal decreto di distruzione studiato da Aman e la libertà dalla schiavitù d’Egitto, che si celebra con Pesach trenta giorni dopo. Sebbene la stagione rigida non sia ancora terminata, le prime giornate temperate aiutano a curare i geloni invernali; nel ghetto di Roma l’augurio che si rivolgeva a chi pativa il freddo era che presto sarebbe arrivato “l’unguento del Purim”, con la sua letizia, il clima mite e il buon cibo. Nelle settimane prima della festa, ai tempi in cui il Santuario era in piedi, si intraprendevano importanti lavori pubblici in vista del pellegrinaggio pasquale, ma soprattutto si riscuoteva la tassa del mezzo siclo. Prescritta già nella Torah, con questa imposta si copriva il fabbisogno del Tempio per tutti i sacrifici pubblici previsti nel corso dell’anno. Ogni comunità d’Israele, anche della diaspora, era chiamata a contribuirvi. Come è noto, sotto la dominazione romana e dopo la caduta di Gerusalemme questo tributo venne avocato dall’imperatore Tito, con il valore di due dracme, a favore di Giove Capitolino e prese il nome di *fiscus judaicus*¹. Ma il motivo per rammentarlo qui è un insegnamento che lega il precetto della raccolta dei sicli da parte dell’intero popolo d’Israele e l’intento di Aman che, per convincere il re Assuero, propone di versare (in ebraico, *lishqol*, stessa radice di siclo) ben 10.000 piastre d’argento, da confiscare agli ebrei, nelle casse reali. Una minaccia che secondo i maestri si concretizza anche a causa delle divisioni interne alla nazione ebraica. Secondo Resh Lakish, la raccolta del mezzo siclo che si annuncia nella prima decade del mese di adar, prima che giunga Purim, funzionerebbe come una sorta di antidoto, un merito che concorrerà a produrre il fallimento del disegno malefico di Aman.

A preparare il terreno della festa e delle sue ampie implicazioni rituali e concettuali, il sabato che precede Purim concorre la lettura pubblica del brano in cui si ricorda l’attacco di Amaleq e del suo esercito contro il novello popolo appena uscito dall’Egitto, diretto verso la terra promessa (Esodo, 17: 8-14). In quell’occasione Giosuè e i suoi uomini riuscirono a fermare il nemico sostenuti dalla Provvidenza. Pochi versetti in cui Mosè chiede di conservare memoria di quanto compiuto da ‘Amaleq, archetipo del nemico mosso da odio gratuito per gli ebrei. “Ricorda quello che ti ha fatto ‘Amaleq, mentre uscivi dall’Egitto. Che ti ha assalito lungo la strada colpendo tutti i deboli, tu eri stanco e fiaccato e non ha avuto timore di Dio [...] Cancella il ricordo di ‘Amaleq da sotto il cielo, non dimenticare” (Deut. 25, 17-19). La lotta contro gli amaleciti sarà scandita da altri momenti cruciali raccontati nei libri dei Profeti anteriori, come l’episodio di re Saul che combatterà contro il re Agag (Samuele 1, cap. 15). Il

¹ Samuele Rocca, *In the Shadow of the Ceasars: Jewish Life in Roman Italy*, Brill, Leiden 2023, p. 267.

Midrash talmudico riconnette la figura di Aman, figlio di Amedatà l'aggagheo, alla stirpe di 'Amaleq, creando un filo conduttore fra i due momenti, le cui premesse erano cariche di tragiche conseguenze, segnate poi entrambe dalla salvezza. Come è noto, i mesi ebraici sono di origine babilonese; nella maggior parte dei libri biblici, essi sono menzionati con un numero progressivo da uno a dodici o, come nel Libro di Ester, tanto con l'ordinale quanto con il loro nome. Adar è l'ultimo mese dell'anno ebraico secondo il computo seguito dalla Torah, che prevede come primo mese nissan, coincidente con la stagione della primavera, in cui cade Pesach. Il sistema lunisolare del calendario ebraico contiene circa dieci giorni in meno rispetto al calendario gregoriano; per questo, sette volte in un ciclo di diciannove anni, viene inserito un tredicesimo mese chiamato "adar secondo", in modo da garantire che Pesach cada in primavera. Quando questo avviene, la festa di Purim e tutte le altre ritualità ad essa collegate sono celebrate in adar secondo, salvaguardando così le molteplici connessioni con i riti pasquali. Purim è anticipato da un digiuno che si osserva dall'alba al tramonto, in ricordo di quello di tre giorni suggerito da Ester a tutti gli ebrei di Susa per preparare i delicatissimi incontri con il re in cui chiederà di fermare il decreto di annientamento. Sebbene non trovi cenno nel Talmud, esso può considerarsi un uso dalle radici profonde, pur prevedendo atteggiamenti di indulgenza in situazioni particolari. Nel codice di Zidqià ben Avraham Ha-Rofè della famiglia Anav, composto a Roma nel XIII secolo, si racconta a nome di Rav Shelomò che un anno, cadendo Purim di domenica, il digiuno era anticipato al giovedì, per non sovrapporsi allo shabbat e ai preparativi del venerdì.

Una donna aveva richiesto di digiunare il giorno seguente, venerdì, perché impegnata in un lungo viaggio a cavallo per un incontro con un dignitario, e il maestro prescrisse che la regola, sebbene si trattasse di un uso, non ammetteva la deroga (Shibolè ha-leqet, 194).

וְהַיְמִים הָאֵלֶּה נִזְכָּרִים וְנַעֲשִׂים בְּכָל דּוֹר וָדוֹר

E questi giorni sono ricordati e osservati in ogni generazione... (Ester 9:28)

I numerosi usi e le tradizioni locali ruotano intorno ai quattro precetti rabbinici che contraddistinguono questa festa².

La lettura della meghillah di Ester.

Consumare un lauto pasto in onore di Purim.

Regalare due cibi ad almeno un compagno o una compagna.

Destinare un dono ad almeno due bisognosi.

קרייתא זו הלילא

La lettura della meghillah è l'autentica lode a Dio (TB Meghillah 14a)

² For an overview of the festival and its many aspects, see Elihau Kitov, Sefer Hatoda'a, vol. 2 (Milan: Morashà, 2006).

La lettura della meghillà, in origine, era consentita a partire dall'11 di adar e fino al 15 di adar, a seconda del giorno della settimana in cui cadeva Purim, anticipandola o posticipandola per favorire gli abitanti dei villaggi che si recavano nelle città più grandi nei giorni di mercato il lunedì e il giovedì (Mishnah Meghillah, 1:1).

Oggi tutti leggono il 14, la sera e la mattina, tranne le città cinte da mura fin dai tempi di Giosuè (epoca della conquista della terra promessa), che festeggiano il giorno seguente in omaggio alla terra d'Israele e a Susa. Nella città della Persia al centro del racconto, infatti, venne accordato agli ebrei un giorno in più per difendersi, deponendo le armi e facendo festa il 15 di adar (per questo viene chiamata la festa Purim Shushan). La tradizione è giunta intatta fino ai nostri giorni ed è applicata nella città di Gerusalemme e in pochi altri centri in cui c'è vita ebraica, dentro e fuori i confini d'Israele. L'ascolto della meghillah da un rotolo di pergamena scritto a mano, in cui le lettere siano ben nitide, è un precetto di origine rabbinica; nondimeno il Talmud segnala come fosse tenuto in profonda considerazione, al punto che si interrompeva lo studio della Torah e anche i sacerdoti impegnati nel culto del Tempio mettevano da parte il loro servizio per adempiere a questo comandamento.

La meghillà viene letta nelle sinagoghe, ma in Italia è coesistito a lungo anche l'uso di organizzare letture presso case private, specialmente per dare modo alle donne e ai bambini di parteciparvi in modo intimo. In questa cornice domestica, a beneficio e diletto dei familiari, in tempi meno recenti si recitano traduzioni della storia, come la nota parafrasi cinquecentesca in volgare del rabbino emiliano Mordechai Dato³. Nel Tempio, il pubblico ascolta dall'ufficiante e segue con un testo il racconto, in modo da non distrarsi e poterne apprezzare il contenuto. Nel Libro di Ester non è mai citato il nome di Dio, ciò nondimeno emerge in modo velato la regia nascosta degli accadimenti e il Motore che determina il riscatto del popolo, condannato a subire l'infame decreto supinamente assecondato dal re. Si parla quindi di un caso di *astarat panim*, nascondimento del volto divino, di difficoltà umana a rinvenire l'azione di Dio nella storia, in particolar modo rispetto alla sorte del Suo popolo⁴.

La forza del Libro di Ester sta anche nel progressivo emergere dell'orchestrazione divina. Si parla di uno svelamento che figurativamente coincide con l'uso per cui, prima della recitazione, la pergamena viene completamente srotolata e piegata su se stessa, per poi a mano a mano apparire alla luce, simbolicamente, come la salvezza. Il pubblico non è passivo, i punti chiave del racconto sono sottolineati con una melodia più animata, recitata dall'ufficiante, e sono ripetuti in coro:

“Un uomo ebreo viveva a Susa la capitale il suo nome era Mordechai...” (Ester 2:5)

³ Cfr. Giulio Busi, *La storia di Purim io ve racconto. Il libro di Ester secondo un rabbino emiliano del Cinquecento*, Luisè Editore, Rimini 1987.

⁴ Roberto Della Rocca, *Con lo sguardo alla luna. Percorsi di pensiero ebraico*, Giuntina, Firenze 2015, p. 90.

“In quella notte, non riusciva a prendere sonno il re, chiese che gli venisse portato il libro delle cronache e che gli fosse letto” (Ester 6:1)

“... e impiccarono Aman, all’albero che aveva preparato per Mordechai...” (Ester 7:10)

“E Mordechai uscì da davanti al re con abiti regali... La città di Susa era lieta e allegra... Per gli ebrei ci fu luce e gioia, letizia e rispetto” (Ester 8, 15-16)

“... e l’ordine di Ester che istituiva Purim venne scritto sul libro...” (Ester, 9:32)

La partecipazione attiva degli adulti e l’attenzione dei bambini alla lettura è facilitata dalle miniature colorate che arricchiscono le meghillot: una tradizione largamente sviluppata in Italia fra il XVII ed il XVIII secolo (si veda il saggio di S. Sabar in questo catalogo). In ossequio al dovere di cancellarne il ricordo, ogni volta che, nel racconto, viene pronunciato il nome di Aman, si fa rumore. Con i piedi, battendo sui banchi, esprimendo versi di disapprovazione come buuu, o servendosi di raganelle. Tanto al tempio quanto in ogni altro ambiente, nel quartiere ebraico come in famiglia, è diffuso l’uso di mascherarsi, non senza che, sull’argomento, si sia prodotto un ampio dibattito nel corso dei secoli circa la liceità. Fra i maestri che hanno espresso consenso va certamente citato lehudà ben Eli’ezer Ha-Levì Minz, capo dell’accademia rabbinica di Padova (XV secolo); fra gli intransigenti può essere ricordato Shemuel Aboab, rabbino a Venezia (XVII secolo)⁵.

לְעִשׂוֹת אוֹתָם לְמִי מִשְׁתָּה וְשִׁמְחָה וּמְשֻׁלֹחַ מְנוּחַת
אִישׁ לְרֵעֵהוּ וּמִתְנוּחַת לְאַבְיוֹנִים

... perché facessero di questi giorni giorni di banchetto e di gioia, nei quali si mandassero regali scambievolmente e si facessero doni ai poveri (Ester 9:22)

Il banchetto

Il pasto si consuma nel corso della giornata e costituisce il momento più intenso della convivialità e dell’allegria. Mordechai invia lettere agli ebrei residenti nei 127 stati di Persia con l’invito a festeggiare Purim come “giorni di banchetto e letizia” (Ester, 9:22). Ciò detto, va considerato anche che l’intera storia è costellata da conviti: quelli del re Assuero per i suoi ministri e per il popolo, quello della regina Vashti e poi i due banchetti organizzati dalla regina Ester che, insieme, costituiscono la trama del racconto e offrono lo spunto per chiavi interpretative. Oltre al cibo, al centro del pranzo di Purim c’è il vino, che nella cultura ebraica è tanto vettore di gioia quanto di sacralità. Ravà dichiara nel Talmud che “una persona a Purim è obbligata a ubriacarsi al punto da non distinguere fra benedetto Mordechai e maledetto Aman” (TB Meghillah, 7b). Questa affermazione è ovviamente recepita cum grano salis dai maestri, che ne arginano la portata considerando ammesso solo un consumo moderato e non sfrenato. In onore di Purim la tavola si riempie con cibi di ogni genere. Tutte le comunità ebraiche conservano in time tradizioni in cui le consistenti influenze legate ai luoghi di provenienza e di convivenza, in una contaminazione fra le culture di appartenenza,

⁵ Zohar Hanegbi, Usi di Purim nella halakhà e nell’arte, in Daniel Sperber, Minhaghè Israel, vol. 6, Mossad harav kook, Yerushalayim 1998, p. 192 (in ebraico).

concorrono a creare il più variegato caleidoscopio alimentare. Qui è pertinente menzionare la lista di ventiquattro leccornie contenuta nella Massekhet Purim di Qalonimos ben Qalonimos, vissuto a Roma a cavallo tra il XIII e XIV secolo, che include tortoli, tortolichi, mostaccioli, macaroni, anatre e coturnici, e la seppur tarda ricca raccolta di prelibatezze nota come Sparsciandata, probabilmente composta sempre a Roma sul finire dell'Ottocento⁶. Il cibo è il protagonista anche di numero se poesie in giudeo italiano dedicate a Purim che allietavano il convivio di grandi e piccoli. Ultimamente questi componimenti sono stati riscoperti e recuperati. Fra i più noti, databili al principio del XVIII secolo, troviamo Diamo gloria al creatore che contiene il riferimento ai bussolai e confettini della tradizione ebraica padano-veneta⁷, Wual viva nostro burino, cantata presso gli ebrei livornesi con il richiamo a diversi vini e liquori, e Fate onore al bel Purim, in cui sono citati decine e decine di manicaretti e dolci caratteristici ampiamente apprezzati fra gli ebrei italiani⁸. Purim era l'occasione in cui i bambini preparavano recite e, nei contesti più istruiti, presentavano ai convitati indovinelli e brevi parodie, se non vere e proprie commedie esilaranti⁹. Non era e non è inusuale trattenersi a tavola fino all'imbrunire, ritrovandosi oltremodo satolli tanto che fra gli ebrei romani, in modo scherzoso e irriverente, si diceva, a conclusione del lauto pasto, rillegrete macomme che è Purimme! (con il termine macomme che significa luogo, si alludeva al gabinetto).

Cibi a un compagno

Sempre nel corso della giornata si devono con segnare ad almeno un ebreo due cibi. Non sono previste misure minime e, ovviamente, quanto più ci si allarga in generosità meglio è. La fonte è la medesima e contenuta quindi nel Libro di Ester. Sulla motivazione di questo comandamento sono state formulate ipotesi diverse.

L'indirizzo è quello di guadagnare un vincolo armonico e solidale fra i membri della comunità. Il racconto, nella prima parte, sottolinea come gli ebrei delle 127 province fossero identificati dal ministro Aman come un popolo "sparpagliato e diviso" e, secondo alcuni, fu proprio questo affievolimento del riconoscimento culturale, espresso anche dal nome non ebraico dei protagonisti (Ester dalla dea Astarte, e Mordechai dal dio Mardukh), a giustificare la punizione rappresentata dal pericolo imminente, poi sventato grazie alla teshuvah e al recupero dell'identità. Un altro filone interpretativo del Libro di Ester è connesso al tentativo di attaccare gli ebrei fisicamente, più che spiritualmente. Aman aveva pianificato la loro distruzione fisica e non cercava, come altre volte nella storia, la loro assimilazione o conversione a un credo diverso. Per questo, la risposta religiosa mette al centro l'aspetto concreto del cibo e della vita materiale, tanto nel banchetto quanto nell'invio di omaggi ai propri compagni. Chi non dispone di mezzi sufficienti può limitarsi al semplice scambio del cibo per il banchetto; anche così si compie il comandamento. Va infine ricordato che

⁶ Ariel Toaff, *Mangiare alla giudia*, il Mulino, Bologna 2011.

⁷Cfr. Yezamerù zegenim 'im ne'arim bi-s'udat Purim, Venezia 1690 circa (in ebraico e giudeo italiano con lettere ebraiche); Paolo Fornaciari, *Fate onore al bel Purim*, Erasmio, Livorno 2005.

⁸ Cfr. Shir nahe bakhurim..., Venezia 1698 (in ebraico e giudeo italiano con lettere ebraiche).

⁹ Cfr. Umberto Fortis, *Il ghetto in scena. Teatro giudeo-italiano del Novecento*. Storia e testi, Carucci, Roma 1989.

l'accento è posto sull'ultimo precetto, quello della carità verso i bisognosi che vedremo fra poco. Maimonide, nel Mishneh Torah, afferma che è bene essere generosi in questa ultima azione, a costo di ridurre i doni inviati agli amici o per sino limitarsi nei cibi destinati al banchetto, per ch  la vera gioia si raggiunge quando si rendono felici i poveri, gli orfani e le vedove realizzando la pi  autentica presenza divina, come   detto (Isaia 57:15): fa vivere lo spirito degli affranti e il cuore di coloro che sono umiliati (Hilkhot meghillah, 2:17).

Doni ai poveri

Bisogna destinare un dono almeno a due poveri. L'omaggio, che pu  essere in denaro, deve essere fatto avendo riguardo innanzi tutto al rispetto e alla discrezione. Valgono le regole secondo cui il modo migliore di fare zedaqah, che ha il senso di giustizia sociale e non di mera elemosina,   mantenendo il doppio anonimato, tanto di chi dona quanto di chi riceve. Sebbene l'offerta vada commisurata ai mezzi a disposizione, non deve essere simbolica, ma deve costituire un concreto aiuto per dare modo a chiunque di potersi rallegrare con un pranzo dignitoso.   tanto centrale questo aspetto che, nel dibattito talmudico, si esclude la possibilit  che la meghillah si reciti il giorno di sabato – nel quale, come si sa, non sono permessi donativi – e rav Iosef suggerisce come motivazione il fatto che “gli occhi dei poveri sono tutti rivolti al momento della lettura della meghillah” (TB Meghillah 4b). Il comandamento prevede la ricerca dei destinatari: non ci si pu  accontentare di rendersi disponibili a dare solo nel caso in cui qualcuno chieda, ma   possibile, anzi preferibile, compiere in ogni caso la donazione per mezzo di un procuratore, o con un versamento a un'associazione o a un gruppo d'azione che si impegna a far giungere al destinatario la somma proprio il giorno della festa. La peculiarit  della zedaqah di Purim, infatti, si configura secondo alcuni come una sorta di vera e propria obbligazione, una sorta di debito che va onorato quel giorno e che non pu  essere procrastinato, ridotto o eluso. C'  discussione se siano inclusi i poveri non ebrei. Se   indubbio che la zedaqah pu  essere indirizzata verso chiunque sia nel bisogno, c'  chi ritiene che il carattere di questa offerta sia speciale e si riconnetta al vincolo di nazione, intesa come comunit  che condivide credo, riti e tradizioni, cos  come plasticamente trasmesso dalla storia di Ester e dalle sue esegesi. Questo non deve tuttavia costituire una limitazione, ma pu  essere lo sprone ad abbinare donazioni anche verso poveri non ebrei, fatta salva la base minima prescritta. Purim nel suo complesso costituisce una reazione sana ma, potremmo dire, anche umana verso noi stessi e verso il mondo intero¹⁰. La giusta risposta alla minaccia che il popolo ebraico ha in contratto nella storia deve comprendere, oltre alla difesa, una significativa attivit  che si propaga su pi  direttrici, tutte nel segno dei principi per i quali si combatte: gioia di vita, orgoglio e salvaguardia del proprio credo, valore della fratellanza, aiuto verso chi   un passo indietro.

¹⁰ Cfr. Rav Jonathan Sacks, <https://rabbisacks.org/ce-remony-celebration-family-edition/purim-family-edition/>